

QUEL TESTO (FALSO) RECITAVA: «L'UNICO CORPO CHE PU
È IL CORPO D'ARMATA ALPINO ITALIANO»

Diciamolo una volta pe il bollettino n. 630 non

**Il comando sovietico non ci ha mai gratificato di un così sperticato elogio.
E — francamente — non si vede perché avrebbe dovuto farlo.**

di Mario Rizza

Da tempo diverse pubblicazioni sulle truppe alpine parlano, con una certa insistenza, del bollettino di guerra russo n. 630 (datato 8 febbraio 1943) nel quale il Comando Supremo sovietico afferma che «... l'unico Corpo che può ritenersi imbattuto in terra di Russia è il Corpo d'Armata alpino italiano».

Il bollettino di guerra, un po' troppo casareccio, fu fabbricato in Italia per consolazione (ritornavano dalla Russia con un vuoto di oltre 90 mila uomini, tra caduti e dispersi) e per creare discordia fra gli italiani e i loro alleati (forti erano i risentimenti dei militari italiani verso i tedeschi).

Forse il «bollettino» fu dettato, per la prima volta, da Radio Mosca (sezione italiana) a cura di Mario Correnti (alias Palmiro Togliatti) ma non esistono prove in merito.

Togliatti, durante la sua permanenza in Russia (1940-1944), raccolse documenti dell'ARMIR (lettere-diari sottratti, dai russi, ai prigionieri italiani) e, come già detto, condusse una trasmissione radiofonica (irradiata alle ore 20,20 di martedì, venerdì e domenica sulla lunghezza d'onda di 33,67) nella quale parlava di politica ed esprimeva giudizi sul comportamento delle unità italiane impiegate nelle fredde lande.

Il 24 aprile del 1949 a Mondovì il presidente della Repubblica Einaudi decorò la bandiera di guerra del 4° reggimento alpini, e parlò del valore e dei sacrifici degli alpini del 1° (di cui il btg. «Mondovì» faceva parte) nell'infausta campagna di Russia.

Radio Mosca e in particolare il giornale «Isvestia» commentarono la cerimonia di Mondovì osservando che il 1° reggimento alpini «non esiste perché fece una fine ingloriosa in Russia dove venne distrutto assieme all'Ottava Armata italiana di cui faceva parte; e così la medaglia d'oro al valore è stata consegnata ad una bandiera che è il simbolo d'una cosa che non esiste».

Non è credibile che uno Stato il quale, con i suoi mezzi di propaganda, offende la memoria dei Caduti di una unità dell'Esercito italiano possa avere stilato 6 anni prima un bollettino di guerra favorevole alle «penne nere».

È opportuno evidenziare che durante

la 2ª guerra mondiale fu istituita, in Russia, la Stavka (quartier generale del comando in campo o dell'alto comando e, per estensione, comando supremo) con lo scopo, tra l'altro, di preparare gli ordini del giorno o di servizio (L'Armata Rossa non ha mai emesso bollettini di guerra) e

bels dichiarò che sul Don il soldato tedesco non aveva conosciuto sconfitte. Radio Mosca rispose: solo il Corpo alpino italiano deve ritenersi invitto in terra di Russia».

Successivamente un po' tutte le pubblicazioni iniziarono a citare il «bollettino di



Libri sulla campagna di Russia: «I combattenti italiani nella guerra contro la Russia» del gen. Edoardo Scala (1943) e «Le truppe italiane sul fronte sovietico-tedesco (1941-1943)» di Vanzetti Gheorghievic Safronov, scritto (1990), dopo la «perestroika» gorbacioviana. In entrambe le pubblicazioni non si fa cenno del «Bollettino di guerra n. 630».

gli stessi venivano firmati dal comandante supremo delle forze armate dell'U.R.S.S., cioè Stalin. Stalin non fu mai tenero nei confronti degli invasori e in particolare con gli italiani. L'ordine del giorno del 23 febbraio 1943 è una prova tangibile «... Le armate romene, italiane e ungheresi inviate da Hitler sul fronte sovietico-tedesco sono state completamente distrutte...». È chiaro che l'aggettivo «invitto» (inserito nel falso bollettino di guerra) non si concilia con il participio «distrutte» (citato nel predetto ordine del giorno).

La storia del falso bollettino di guerra dal dopoguerra prende corpo e si materializza negli ambienti di un certo partito politico per poi passare nelle pagine del mensile «L'Alpino» che lo riportò a pagina 4 del numero 9 (settembre) del 1958: «Il ministro hitleriano della propaganda Goeb-

guerra» senza curarsi di verificare la veridicità. Giancarlo Fusco, nel libro «La lunga marcia» (edito nel 1961 da Longanesi) e su «Liguria alpina» (n. 2 del 1964) scrive con sicurezza che «... ai primi di febbraio del '43, un bollettino speciale del Comando Supremo sovietico, più lungo del solito, letto con inconsueto calore dall'annunciatore militare di Radio Mosca, confermò a 200 milioni di russi la piena riuscita dell'offensiva invernale (...). Il bollettino, 630° della serie, descriveva, con ricchezza di particolari, anche le operazioni compiute a nord, sul fronte dell'armata ungherese e dell'ARMIR (...).

A un certo punto, come fra parentesi, l'annunciatore lesse una frase di forse dieci parole, che colpì i radioascoltatori: «Solo il Corpo alpino italiano deve ritenersi invitto in terra di Russia (...).».

r tutte: esiste

pe alpine, il quale prende contatti con l'ambasciata sovietica in Roma. Le ricerche portano a una semplice conclusione: non esiste nessun bollettino di guerra che dichiari «invitto» il Corpo d'Armata alpino.

Successivamente anche l'Associazione Nazionale Alpini, in veste ufficiale, prendeva contatti con il ministero della Difesa italiano, con l'addetto militare italiano in

una grande bugia ma la verità, come scrisse Antonio Procacci, è una virtù degli alpini e che, in ogni modo, l'esistenza o meno del bollettino nulla toglie o aggiunge all'eroismo delle penne nere in terra russa.

Comunque bisogna riconoscere che se mancò l'elogio degli italiani da parte russa, non mancò quello dei russi da parte italiana. Il verbale della riunione tenuta da Mussolini a Palazzo Venezia il 28 gennaio 1943 riporta, tra l'altro, quanto segue:

«Settore russo — In questo settore abbiamo subito le conseguenze di uno schieramento assurdo, tanto più assurdo in quanto non imposto da necessità. Una divisione italiana doveva tenere un fronte di trenta chilometri. I russi hanno attaccato prima i romeni che avevano pure uno schieramento filiforme e sono venuti avanti. Poi hanno attaccato il nostro settore là dove noi non potevamo contrapporre che diciotto battaglioni a settanta dei loro. Si noti che questo era stato fatto presente con insistenza da Gariboldi al Comando tedesco.

I russi hanno dimostrato una certa elasticità mentale attenendosi agli stessi metodi seguiti dai tedeschi in Polonia.

La prima unità sul fronte dell'8° Armata italiana che ha ripiegato non era italiana. È stato il 309° Reggimento fanteria tedesco. I nostri reparti hanno resistito per sei-sette giorni ma non potevano fare l'istrice, come dice un luogo comune tedesco, perché le forze preponderanti schiacciano le spine. Gariboldi ha voluto l'ordine scritto prima di ritirarsi e ha fatto bene. Non si doveva pensare che gli italiani fossero i primi a ritirarsi. Dopo di noi è toccato agli ungheresi che pure hanno ripiegato. Non avevano armi sufficienti (...).

Bisogna riconoscere che, contrariamente a quanto giudicarono i tedeschi in principio, lo Stato Maggiore russo ha possibilità operative e logistiche buone. Mancò niente alle loro truppe su trecento chilometri di fronte. Il soldato russo si è mostrato resistente e valoroso. Gli armamenti sono ottimi. La popolazione non si è sollevata. Il comunismo si riallaccia alla tradizione guerriera della vecchia Russia. La disciplina è severa. Gli ufficiali ed i soldati che perdono una bandiera sono deferiti al tribunale marziale come ai tempi di Pietro il Grande che, con queste misure, a Borodine non ha perso nulla. Quando un reggimento si porta bene diventa un reggimento della guardia. I commissari politici hanno dimostrato di possedere una certa capacità tecnica oltre che propagandistica e gli ufficiali provenienti dallo zarismo aderiscono al regime sovietico».



**CRONACHE
DELLA GUERRA**

ROMA - ANNO IV - N. 48 - 28 NOVEMBRE 1942 - XXI - SPEDIZIONE IN ABBON. POSTALE

Lire 1,50

DISTRIBUZIONE DI COPERTE AI PRIGIONIERI SOVIETICI

Distribuzione di coperte, a cura di un caporal maggiore degli alpini ai prigionieri sovietici (foto di copertina sulla rivista «Cronache della guerra», 1942).

Persino il generale Faldella inserì il bollettino fasullo nella «Storia delle truppe alpine» pubblicata nel 1972. Solo negli anni Ottanta iniziarono le opportune ricerche. L'iniziativa viene presa da Antonio Procacci di Penne, noto storico delle trup-

Mosca, con i giornalisti italiani a Mosca e con quelli della «Pravda». Anche qui il risultato è stato negativo.

Sicuramente molti reduci leggendo questo articolo si sentiranno delusi nel sapere che per tanti anni hanno creduto a

Abbonatevi a
L'ALPINO